

GIOVANNI BOCCACCIO – “GRISELDA”

“Decameron” Giornata X (mercoledì, narratore Dioneo) - Novella 10^a

Premessa – Boccaccio scrisse l'ultima delle cento novelle del “Decameron” immaginandola in quel di Firenze ma nobilitando il personaggio maschile – Gualtieri – con il titolo di Marchese di Saluzzo; poi, circa 400 anni dopo nel 1701, il poeta veneziano Apostolo Zeno – assieme al compositore Antonio Pollarolo veneziano d'adozione – gli dette nome “Gualtierio” «da me – dice il librettista – intitolato nel Drama Rè di Sicilia per maggior nobiltà della Scena». Della storia di “Griselda” siciliana ben quindici musicisti – intitolandola ora “La virtù in trionfo” ora “La pastorella regnante” – la ritennero degna del loro interesse. Trattando il “Melodramma ambientato in Sicilia” degli altri, che confermarono il protagonista “Gualtieri, Marchese di Saluzzo”, non ci occupiamo. Comunque, riteniamo che la storia di “Griselda” sia stata la più musicata di ogni altra storia nell'arco dei cinquecento anni di melodramma: oltre venti titoli.

La trama della novella – Griselda, una ragazza che, unicamente grazie alla sua bellezza, fa innamorare di sé il marchese di Saluzzo che la sceglie per sua sposa. Per i motivi legati alla morale della commedia, Griselda è sottoposta a inenarrabili crudeltà giungendo – il marito – a farle credere di aver ucciso i due figli da entrambi concepiti. In effetti, però, i due piccoli saranno allevati, all'insaputa di tutti, in luogo segreto e lontano, da compiacenti e fidate persone vicine alla corte marchesale. Griselda, malgrado le crudeltà a cui è sottoposta, ama il suo sposo come di più non

potrebbe: più il marito si incrudelisce verso di lei, più lei gli manifesta il proprio inattaccabile devoto e sottomesso amore. Finché, dopo lunghi anni di tali umanamente insopportabili torture morali, arriva il momento in cui il marito le confessa di aver voluto saggiare le sue virtù e, a conoscenza di quanto siano grandi queste virtù, le conferma il suo amore. Griselda gli manifesta il suo perdono... e visero tutti felici e contenti.

La morale di quel tempo – In estrema sintesi potrebbe identificarsi nell'apoteosi della VIRTÙ a cui Boccaccio ci conduce attraverso la FORTUNA (Griselda è casualmente incontrata da Gualtieri durante una battuta di caccia finendo con lo sposarla), l'AMORE (Griselda s'innamora a tal punto del suo sposo da vedere in lui soltanto tutto il suo universo) e il TALENTO (Gualtieri grazie alla sua genialità e alla sua intelligenza riesce a fare risaltare in Griselda – anche a costo della propria vita – tutte le sue qualità per potere essere accettata regina di quel popolo che la criticò perché di umili origini invece che di alto lignaggio).

La morale di questo tempo – Non volendo entrare nel merito del pensiero del Boccaccio ma considerandola col nostro metro, potremmo dirla in diversi modi: la vittoria del bene sul male... la falsità soccombe alla realtà... il male non sempre dura nel cuore dei duri... è dei puri d'animo la via verso la gloria... Potrebbero andar bene tutte queste considerazioni a patto, però, che non scenda in campo il mondo del femminismo a tutti i costi.

IL TESTO DELLA NOVELLA

IL MARCHESE DI SALUZZO, da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare. Finita la lunga novella del re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: «Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello.» Ed appresso, sapendo che a lui solo restava il dire, incominciò: Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo di d'oggi è stato dato a re ed a soldani ed a così fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese non una cosa magnifica ma una matta bestialità, come che ben ne gli seguisse alla fine; la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare ed in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea; di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: «Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. Ed il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di

darlam tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri ed alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, ed io voglio esser contento: ed acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal ve-



Charles West Cope “Prima prova della pazienza di Griselda”;
Londra, Palazzo di Westminster.

nisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi.» I valenti uomini risposon che eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovanetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di tôrla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: «Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tôr moglie, ed io mi vi son disposto più per compiacere a voi che per disidèro che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna, qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tôr per moglie e di menar-

lami tra qui e pochi di a casa: e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente riceverla possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento come voi della mia vi potrete chiamare.» I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna ed onorerebbonla in tutte cose sì come donna; ed appresso questo, tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime e belle, ed invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini ed altri da torno: ed oltre a questo, fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovanetta la quale avea proposto di sposare, ed oltre a questo, apparecchiò cinture ed anella ed una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza [le 7,30 del mattino] montò a cavallo, e ciascuno altro che ad onorarlo era venuto; ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: «Signori, tempo è d'andare per la novella sposa.» E messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: «Signor mio, egli è in casa.» Allora Gualtieri, smontato e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: «Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza.» E domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediante e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose del sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, ed in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi quegli vestimenti venire che fatti avea fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capelli, così

scarmigliati come erano, le fece mettere una corona, ed appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: «Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito.» E poi, a lei rivolto che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: «Griselda, vuomi tu per tuo marito?» A cui ella rispose: «Signor mio, sì.» Ed egli disse: «Ed io voglio te per mia moglie.» Ed in presenza di tutti la sposò: e fattala sopra un pallafren montare, orrevolmente accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altrimenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo ed i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore; di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l'avea: ed oltre a questo, era tanto obediante al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento ed il più appagato uomo del mondo, e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che se non l'amasse e che non l'onorasse di buon grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio ed il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Ed in brieve, non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella si fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, ed in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contro al marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, ed al tempo debito partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pesantemente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e specialmente



Francesco di Stefano detto Il Pesellino
 “Gualtieri dona a Griselda, nuda, l’anello nuziale”;
 1450 ca; tempera su tavola;
 Bergamo, Pinacoteca dell’Accademia Carrara.

poi che vedevano che ella portava figliuoli, e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non faceano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: «Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore o consolazion sia, chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti.» Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: «Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e che io...» e non disse più.

La donna, udendo le parole e veggendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse impo-

...

sto che egli l'uccidesse; per che prestamente, presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare e dissegli: «Te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto: ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse.» Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtier sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: «Donna, poscia che

tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore; di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi ci convenga fare di quello che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie.» La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: «Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quanto io la veggio a te piacere.» Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata; della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece che della fanciulla fatto avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava, niuna altra femina questo poter fare che ella faceva: e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedeva, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avevan grandissima compassione; la quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quel ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli conosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso, a che nulla altro rispose, se non che conveniva che così fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le

pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea: ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: «Donna, per concession fattami dal papa io posso altra donna pigliare e lasciar te: e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dota che tu mi recasti, ed io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò.» La donna,

udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: «Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da Dio e da voi il riconoscea, nè mai come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, ed a me dèe piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dota me ne porti che io ci recai, alla qual cosa fare nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste: e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda: ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dota mia vi piaccia che io portarne possa.» Gualtieri, che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro, disse: «E tu una camiscia ne porta.» Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni o più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente



ANDREA DEL CASTAGNO (dal ciclo *Personaggi illustri* - 1450)
 “*Dominus Johannes Boccaccius*” (presentazione del “*Decameron*”)
 affresco, trasferito su legno; cm 250 x 154
 Firenze; Galleria degli Uffizi.

uscire, come era uscirne in camiscia: ma invano andarono i prieghi; di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa ed al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, ed ognidì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che, recatigliele ed ella rivestitigli, a' piccoli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'un de' conti da Panago: [= *Panico*, oggi frazione del comune di Marzabotto] e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per la Griselda che a lui venisse; alla quale

uscire, come era uscirne in camiscia: ma invano andarono i prieghi; di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa ed al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, ed ognidì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che, recatigliele ed ella rivestitigli, a' piccoli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'un de' conti da Panago: [= *Panico*, oggi frazione del comune di Marzabotto] e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per la Griselda che a lui venisse; alla quale

venuta disse: «Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in questa sua prima venuta d'onorarla: e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far c'è, e quelle donne fa invitar che ti pare, e ricevile come se donna di qui fossi; poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare.» Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava come fatto aveva la buona fortuna, rispose: «Signor mio, io son presta ed apparecchiata.» Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli [abiti da contadina] e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere ed ordinarle, ed a far porre capoletti [drappi] e pancali per le sale, a fare apprestar la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio ed ordinato quanto si conveniva. Ed appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa: e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla, d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo pregando che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo ed ordinare di menar bella ed onorevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: «Ben venga la mia donna!» Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei ed il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo, ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse; per che, fattalasi venire, in presenza d'ogni uomo sorridendo le disse: «Che ti par della nostra sposa?» «Signor mio,» rispose Griselda «a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma

quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra che vostra fu già, dèste, non diate a questa, chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in delicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.» Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva, costei dovere esser sua moglie, nè per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato e disse: «Griselda, tempo è ormai che tu senta frutto della tua lunga pazienza e che coloro li quali me hanno reputato crudele ed iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva ad antiveduto fine operava, volendoti insegnar d'esser moglie ed a loro di saperla tenere, ed a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi; il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse: e per ciò, per pruova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi: e per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli; essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, ed io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì come io, si possa di sua moglie contentare.» E così detto, l'abbracciò e baciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi, n'andarono là dove la figliuola, tutta stupefatta queste cose ascoltando, sedea: ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo ed il festeggiar moltiplicarono ed in più giorni tirarono: e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre ed intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il pose in istato che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe altri che Griselda potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad uno altro fatto scuotere il pilliccione, che riuscito ne fosse una bella roba.

Così – oltre a concludersi la 10ª novella della 10ª giornata – si conclude il “Decameron” opera letteraria che influenzò l'inglese Geoffrey Chaucer, autore dei “The Canterbury tales”.

Giovanna Angeli (1943-2020) - “Attorno al corpo di Griselda”
<https://flore.unifi.it/bitstream/2158/789734/1/AngeliGriselda.pdf>

« La trasposizione iconografica ci mette di fronte ad un'evidenza singolare: sia i frammenti di cassoni rimasti, sia il ciclo di affreschi non mancano di riportare la nudità di Griselda, nudità che è ovviamente stata oggetto di continue indagini, storiche, sociologiche, folcloriche, narrative. Con corollari modernistici che regolarmente rinviano alla “Mariée” di [Marcel] Duchamp [1887-1968]: La mariée mise a nu par ses célibataires même. In altre parole, per quanto concerne la ‘messa a nudo’, è stranamente la versione di Boccaccio che prevale. Il Pesellino ha raffigurato la storia di Griselda in un cassone nuziale di cui la Galleria dell'Accademia Carrara di Bergamo custodisce due parti che originariamente dovevano costituire un “unico pannello orizzontale” e la giovane, nella

zona posta all'estrema destra della scena rappresentata, sposa il marchese nuda, di fronte al padre, ad una donna anziana che probabilmente l'ha aiutata nella svestizione e a tre cavalieri dall'abbigliamento elegante. »



Francesco di Stefano, detto Pesellino (1418-1479): “Episodi della storia di Griselda - Partenza di Gualtieri e sposalizio con Griselda”, (1445-1450); Bergamo, Galleria dell'Accademia Carrara.

Per offrire a chi ci segue una più ampia visione della problematica complessità che ruota attorno a questa "Griselda" considerata, a diversi titoli, un punto di svolta tra il "drama per muica" dei vari Giovanni Gabrieli (1557-1612), Jacopo Peri (1561-1633), Ottavio Rinuccini (1563-1631), Claudio Monteverdi (1567-1643), Francesco Cavalli (1602-1676), Giacomo Carissimi (1605-1674), Antonio Cesti (1623-1669) solo per citare i più importanti dal punto di vista storico-musicale e l'opera che, dopo l'auge veneziana e la "rivoluzione musicale" di Gioachino Rossini, ci proietterà nella Scuola musicale napoletana del conservatorio di San Pietro a Majella, porta d'ingresso del melodramma romantico di Bellini, Donizetti e Verdi.

Detto questo, parliamo di "Griselda" avvalendoci di quanto ha scritto specificamente Jean-Luc Nardone (nella foto-capolettera) dell'università di Tolosa nel suo "La storia di Griselda da Apostolo Zeno a Massenet" prendendo spunto dalla parte che direttamente ci interessa, cioè le quindici "Griselda" ambientate in Sicilia e non quelle altre ambientate in Piemonte (a Saluzzo) o in Tessaglia (regione dell'antica Grecia).



Una delle più celebri novelle del Decamerone, l'ultima, ha conosciuto un notevole successo fin dal Trecento ovunque in Europa e in particolare in Italia. Tuttavia la storia di Griselda resta un soggetto ambiguo, eccessivamente violento per essere una commedia, e dal finale troppo lieto per entrare nel teatro tragico del Settecento. Nell'Opera, non è Metastasio ma Apostolo Zeno che, fin dal 1701, riporta in voga a Venezia il personaggio di Griselda. L'articolo si propone inizialmente di analizzare il libretto di Zeno per mostrare come egli metta l'accento su una delle preoccupazioni attuali della società veneziana, ovvero lo statuto matrimoniale nato dal Concilio di Trento, e le sue relative conseguenze socio-culturali. Nella tradizione dell'enorme successo dell'opera di Zeno, circa una ventina di opere sono musicate nel Settecento, in particolare da Albinoni, Scarlatti, Bononcini o Vivaldi. [...]

Una delle ragioni del fascino che ha da sempre esercitato l'ultima novella del Decamerone, nella quale si racconta la storia di Griselda, risiede, crediamo, nella sua estrema ambiguità. Sebbene Boccaccio sembri attribuirle un valore edificante posizionandola in chiusura alla sua raccolta – il che ci fa pensare all'ultimo canto del Paradiso di Dante o alla "Canzone alla Vergine" di Petrarca – il paragrafo conclusivo della novella è incredibilmente triviale: «Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'aver soprauomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso, non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più udite prove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una, che quando fuor di casa l'avesse in camicia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.»

Non stupisce che Petrarca, nella sua versione allegorica e cristiana, abbia censurato un finale tanto provocatorio. [...] Ciò che risulta certamente innegabile, alla luce dei preziosi cataloghi redatti da Raffaele Morabito, è che la lettura ambivalente della storia di Griselda permette una produzione proteiforme del racconto, alla quale però sfugge, e non è un dettaglio da sottovalutare, la tragedia italiana del XVI e XVII secolo nello stesso momento in cui Boccaccio offre allo stesso teatro un numero considerevole di soggetti. Indubbiamente la storia di Griselda non è una tragedia ed è per tale ragione che la nuova forma scenica che soppianta questo stesso genere in Italia, il dramma per musica, vi si interessa: Metastasio ignora la storia di Griselda e Zeno se ne appropria. Tale passaggio risulta estremamente interessante se si considera che Zeno è un autore di teatro d'Opera.

Apostolo Zeno scrive, a partire dal 1701, un libretto d'Opera intitolato semplicemente "Griselda" messo in musica da **CARLO FRANCESCO POLLAROLO** [Jean-Luc Nardone qui confonde il vero compositore di "Griselda" (ANTONIO), con il padre (Carlo Francesco) anch'egli musicista e assai più prolifico operista] e rappresentato nel popolarissimo teatro San Cassiano di Venezia durante lo stesso anno. Il soggetto sembra corrispondere ad un'attesa molto forte se si considera che per il solo XVIII secolo esistono venti adattamenti o riscritture del testo di Zeno: 1703 (Zeno, Albinoni), 1706 (De Petris, Sarro), 1707 Zeno, Chelleri), 1710 (Zeno, Capelli), 1711 (Zeno, Predieri), 1718 (Zeno, Antonio Maria Bononcini), 1720 (Zeno, Orlandini), 1721 (Ruspoli, Alessandro Scarlatti), 1722 (Rolli, Giovan Battista Bononcini), 1725 (Zeno, Caldara), poi 1728 (Zeno, Conti), 1735 (Goldoni, Vivaldi), ancora 1735 (Zeno, Torri), 1747 (Zeno,

Latilla), 1752 (Logriscino), prima del 1774 (Martinelli, Jomelli), 1793 (Anelli, Piccini), 1795 (Guglielmi) e 1796 poi 1803 (Anelli, Paer). [E noi ne aggiungiamo un'altra: "La pastorella regnante" con musica di Giuseppe Antonio Paganelli, data a Praga nel 1735] In realtà Zeno riconoscerà la paternità unicamente dell'Opera del 1701 – la prima in assoluto, con Pollarolo, e quella del 1725 messa in musica a Vienna da Francesco Bartolomeo Conti. Una tale proliferazione di versioni è significativa riguardo le libertà prese a partire dal testo iniziale di Zeno sia da parte dei compositori che dagli addetti ai rimeggiamenti dei libretti. Effettivamente, per dirla con Jean-François Lattarico «l'universo dell'Opera non è quello dell'inventio, ma quello dell'imitatio e della variatio intorno ad un sistema di riferimento noto al pubblico». Nel 1718 Zeno era stato nominato poeta di corte a Vienna sotto l'imperatore Carlo VI, evento che comporta un recupero della totalità della sua opera. La versione di Bononcini, a partire dallo stesso anno della nomina di Zeno, è un sentito omaggio al librettista. Si noti inoltre come lo stesso Zeno, esplicitandolo nella sua "Premessa", non si privi dell'esercizio di un profondo rimaneggiamento della novella di Boccaccio. Ecco cosa scrive: [Per non doverlo ripetere, lo si legga nel libretto della prima rappresentazione a Venezia nel 1701]

Le modifiche operate da Zeno sono numerose, e potremmo classificarle secondo due criteri: quelle legate alla riforma del melodramma secondo i principi dell'Arcadia che egli mette in atto e quelle che, derivanti in parte da queste prime, mirano allo sviluppo di una nuova dinamica narrativa. In primo luogo citiamo il rispetto delle regole aristoteliche delle tre unità già in vigore nel teatro tragico, l'organizzazione del dramma in tre atti, la forza di una lingua poetica e letteraria che prevale sulla musica, il numero limitato dei personaggi intorno ai quali si snoda il racconto: la coppia principale (Gualtieri e Griselda), una coppia secondaria (Costanza e Roberto), un servitore beffardo (Elpino), un confidente fidato (Corrado), uno spregevole traditore (Ottone). Si tratta delle caratteristiche fondamentali della prima riforma dell'Opera seria. Da queste modifiche strutturali e formali derivano numerosi cambiamenti visibili, assolutamente sconosciuti al testo di Boccaccio o di Petrarca, messi in rilievo dallo stesso Zeno nella sua "Premessa": la scena si svolge nei pressi di Palermo, Gualtieri, marchese di Saluzzo, diventa Gualtieri, re di Sicilia; l'invenzione del personaggio di Elpino, il servitore, è controbilanciata da quella del tenebroso cattivo Ottone; l'intrigo duplica la coppia dei giovani innamorati. Ma più che tali aggiustamenti narrativi, si deve indubbiamente considerare il reale capovolgimento operato dalla piuma di Zeno per cui Gualtieri sposa Griselda, «non potendo altrimenti espugnar la virtù di lei, né soddisfare al suo amore»: Gualtieri è dunque innamorato. Siamo lontani dai vincoli di matrimonio impostigli dai propri sudditi nella novella del Decamerone. D'altronde sono gli stessi sudditi, e non le manie di Gualtieri, che spingono il re a mettere fine ai tormenti che Griselda sopporta lungo tutto il corso dell'Opera, contrariamente al Decamerone di Boccaccio in cui il marchese è spinto unicamente da una «selvaggia bestialità». La trama è pertanto rovesciata: Gualtieri non mette alla prova Griselda per convincersi della sua pazienza ma «conoscendo la virtù della moglie, voleva, ch'ella ne desse pubbliche prove». Sebbene un tale stravolgimento che vede Gualtieri innamorato di Griselda sia indubbiamente importante, non è sufficiente, a nostro avviso, a motivare la ragione di una tanto straordinaria popolarità, che arriva quasi a significare una rinascita della favola nel XVIII secolo. Il luogo di tale rinascita, Venezia, e la lettura del libretto di Zeno ci suggeriscono una pista d'analisi piuttosto accattivante, quella del rapporto tra il sentimento amoroso e l'istituzione del matrimonio che si pone, nell'interpretazione che qui vogliamo dimostrare, come una delle chiavi del suo notevole successo.

Nel Decamerone il matrimonio è uno degli artifizii più volentieri utilizzati per denunciare un'organizzazione sociale fondata su un sacramento relativamente recente per il XIV secolo. Il matrimonio vi è descritto sotto tutte le sue forme (di convenienza, forzato, accettato, clandestino), con le sue variazioni come le seconde nozze o l'adulterio, e le sue conseguenze: la felicità, la tristezza, l'umiliazione, la morte. Nella storia di Griselda che ci svela Boccaccio, Gualtieri impone tre prove alla donna: la morte dei suoi figli, l'annullamento del loro matrimonio per mezzo di una bolla pontificia e l'organizzazione delle proprie seconde nozze con una giovane principessa. Se la prima di queste prove riguarda la maternità di Griselda, le altre due riguardano il sacramento del matrimonio in un crescendo d'umiliazione della sposa. Il libretto di Zeno inizia precisamente dall'atto di pubblico ripudio. Prima che Griselda appaia, durante la scena iniziale in cui è circondato dalla sua corte, Gualtieri annuncia: «decretato è il ripudio; e voi ne siate/ giudici e spettatori» (v. 9-10). Que-

sta sentenza, a nostro avviso, risuona immediatamente come il fulcro dell'opera di Zeno. Quella di Griselda è una storia di ripudio nella quale il pubblico è spettatore e giudice piuttosto che giudice e spettatore. I tre atti, effettivamente, seguono il corso delle peripezie matrimoniali: il primo è quello del ripudio di Griselda. Nel secondo atto due donne sono minacciate di matrimonio forzato: Costanza, innamorata di Roberto, è all'improvviso destinata a sposare Gualtiero; Griselda, ormai senza marito, è perseguitata da Ottone che la minaccia di uccidere suo figlio nel caso in cui ella rifiutasse l'unione. Nel terzo e ultimo atto, l'ordine viene ristabilito poiché Griselda ritrova, come sappiamo, il proprio ruolo di regina: ne consegue che Ottone rinuncia a lei e Costanza sposa Roberto.

Ad un'analisi più attenta del libretto di Zeno, risulta evidente la rilevanza accordata al tema del matrimonio all'interno dei discorsi dei personaggi, se non addirittura nelle didascalie, considerando che Gualtiero è presentato come «re di Sicilia» e Griselda è definita semplicemente come «sua Moglie» senza nessun altro attributo d'ordine sociale o psicologico. È l'unico personaggio a ricevere un tale trattamento. Non ci stupiremo dunque, come il primo atto sia incentrato sui termini di «sposa», «moglie», «sposo», ma nel momento in cui, per la prima volta, Ottone cerca di attirarsi i favori di Griselda risvegliando in lei ciò che ha perduto (I, 5), «Regno» e «Grandezze» non la commuovono affatto. «Sposo», azzarda Ottone, e lei replica con un endecasillabo pieno di solennità «[...] che meco resta/ lontano ancor nell'alma mia scolpito» (v. 135-136). In realtà, nel corso di tutta l'opera, Griselda non rinuncia mai a parlare di Gualtiero come del suo sposo, incarnando a lei sola il legame indissolubile del matrimonio, il sacramento cristiano nella sua eternità. A tal proposito Gualtiero, che la porterà al limite della sopportazione nell'atto III, le rinfaccia «ben si vede che nata/ sei fra boschi, o vil donna [...]» (sc. 7, v. 1021-1022) come se la sua devota fedeltà verso lo sposo rivelasse un atavismo primordiale sconosciuto alle classi nobili della società, non inclini a sopportare il giogo della nuova morale sociale.

Il secondo atto è quello della crisi, nel quale si preparano i due matrimoni forzati. Il primo, di un'estrema banalità se si considera l'arrendevolezza con la quale i due giovani, seppure straziati, sembrano cedervi, è un matrimonio combinato. Il re di Sicilia sposa la pupilla del principe delle Puglie. A partire dal Concilio di Trento (1563), i cui dibattiti sono dedicati anche al tema del matrimonio, è ormai obbligatorio un mutuo consenso da parte degli sposi per procedere al rito. Questa nuova regola, che si propone di impedire le conseguenze spesso disastrose dei matrimoni combinati, provoca, come sappiamo, uno stravolgimento dell'educazione delle giovani donne le quali vengono spinte da contorte pulsioni interiori e argomentazioni esteriori a dare il loro accordo – un esempio di tali strumentalizzazioni è il terribile episodio della sventurata Gertrude de I Promessi Sposi, in un XVII secolo che non vuole ancora rinunciare alla sua organizzazione sociale. Costanza, dunque, ha ricevuto un'educazione che le impedisce di rimettere in causa la legittimità del proprio matrimonio con un re che lei non conosce. E quando Corrado le chiede come amerà il suo futuro sposo, Costanza, senza batter ciglio gli risponde: «Con quell'amor che si conviene a sposa» (II, I, v. 412) con un endecasillabo i cui accenti tonici non lasciano alcun posto ad altre regole che quelle ammesse dalla legge. Ed è Corrado che conclude: «la sposa ama chi deve/ l'amante ama chi elegge/ genio in questo è l'amore, in quella è legge». Sarà solo l'amante congedato, Roberto, che protesterà più avanti contro tale rigidità: «barbari nodi» (II, 3), senza tuttavia trovare altre soluzioni che questo lamento del cuore contro il matrimonio combinato che lo priva della sua amata.

Il secondo matrimonio forzato che compare nel secondo atto è quello di Ottone e Griselda che vive ormai sola nella foresta. Ovviamente Griselda si mostra inflessibile e quando la sua scelta è tra il matrimonio con Ottone o – come quest'ultimo le fa credere – la decapitazione di suo figlio per ordine del re, la sua posizione risulta irremovibile: in alcun modo ella si piegherà ad accettare il sacramento. Tuttavia tale matrimonio forzato, contrariamente al precedente, trova rapidamente la sua risoluzione all'inizio dell'atto III. Al momento in cui Ottone viene smascherato confida a Gualtiero: «Dal tuo ripudio [...] pietà mi nacque e poi ne nacque amore» (v. 848-849). Questa abile giustificazione fa ricadere sul re tutta la responsabilità delle insensate pretese amorose di Ottone, che viene infine perdonato da Gualtiero.

Infine durante il III atto assistiamo alla risoluzione dei matrimoni, i quali prendono tuttavia una piega inaspettata. Griselda scopre inaspettamente che Costanza, la sposa promessa del re, è innamorata di Roberto: ciò mette in evidente pericolo il futuro matrimonio del re e lascia immaginare la possibilità dell'adulterio. La nostra Griselda, sebbene decaduta e umiliata, non si contiene più e si precipita a corte per svelare tutto al re, non con la speranza di ritornare regina – pensiero ormai decaduto – ma perché convinta che Co-

stanza non sia degna di essere la sposa di Gualtiero. Elpino, il servitore beffardo, precede Griselda con l'intenzione di imprimere un tono ridicolo all'imminente rivelazione «Ardon Roberto e la real sposa/ di scambievole fiamma; e i loro affetti/ udi, vide Griselda» dichiara al re in pubblico (III, 7). Sarà questa confessione a risolvere la questione in quanto Gualtiero acconsentirà al matrimonio dei giovani amanti. Tuttavia collegandosi in qualche modo con la «matta bestialità» del suo antenato boccacesco, Gualtiero sorprende il proprio auditorio quando, rivolgendosi a Griselda, esclama «che ti cal se Costanza/abbia più d'un amante?», cosa che non manca di far ridere Elpino che apostrofa «più cortese marito ancor non vidi» (v. 1182), generando, immaginiamo, una reazione comica nel pubblico. Ugualmente possiamo immaginare lo stupore di Griselda, sbalordita da questi costumi ignoti. In modo ancora più imprevedibile, Gualtiero le fa subire un'ultima prova proponendole di sposare Ottone: «Del fido Oton sarai consorte» (sc. 12, v. 1149). La risposta della paziente Griselda non si fa (troppo) attendere: «tua vissi e tua morrò, sposo adorato», replica al re al quale, per la primissima volta nella propria esistenza, osa disobbedire. Qui la ritmica del verso lega inestricabilmente la morte all'amore di Griselda per il suo caro sposo, alla maniera di una novella Alceste. Gualtiero allora abbassa le armi e calma Griselda. E nel libretto di Zeno, mentre due duetti (Gualtiero/Roberto e Griselda/Costanza) cantano il loro amore, un coro si eleva alla gloria del matrimonio:

Imeneo, che sei d'amore

Dolce ardor, nodo immortale

Della coppia alma reale

Stringi l'alma, annoda il core. (v. 1234-1237)

Se il matrimonio in chiusura è un tratto caratteristico del teatro a lieto fine, il soggetto occupa in questa “Griselda” un ruolo inaspettato non soltanto perché il libretto si apre su un ripudio e si conclude con un inno all'imene ma anche perché il solo rifiuto all'obbedienza da parte di Griselda, più forte della presunta morte della propria figlia o di quella imminente del proprio figlio, più forte dell'umiliazione per il ripudio o dei preparativi di nozze della rivale, il suo solo rifiuto dunque, è quello ad un matrimonio forzato. È ciò che il matrimonio è diventato a Venezia una preoccupazione di massimo grado dopo che, come abbiamo già affermato, il Concilio di Trento ne modifica il contenuto. Da un punto di vista istituzionale, il fatto che il Concilio di Trento dichiari l'indissolubilità del legame matrimoniale e imponga il consenso reciproco degli sposi, fornisce alla Chiesa un nuovo potere sociale suscettibile di entrare in contraddizione con gli interessi laici, politici ed economici, e interpellava chiaramente il ruolo della donna nella società, tema molto sentito a Venezia dove si distinguono precocemente numerosi ed eccezionali personaggi femminili. Fuori dal matrimonio, soltanto la verginità o il celibato (di una vedova per esempio) sono accettabili. La scena tragica – e questo discorso vale per la nostra Opera – presenta al pubblico delle situazioni esemplari, spesso pericolose per l'ordine sociale.

Il teatro e la letteratura inscenavano il dramma imposto dalla dura legge del matrimonio per dovere e il sacrificio degli affetti. [...] Se invece spostiamo la nostra attenzione verso il repertorio teatrale della metà del Settecento e sfogliamo i libretti delle opere più rappresentate non solo a Venezia o nelle città italiane ma anche nelle capitali europee, ci accorgiamo che il motivo di fondo, dalle infinite varianti ma dalla costante riproposizione, era la vittoria dell'amore sulle opposizioni familiari e sulle differenze sociali. Ciò che si cantava nei teatri di tutta Europa era la forza del sentimento che però, a differenza del passato, non minacciava l'ordine sociale bensì [...] creava un ordine migliore, una comunità rigenerata e migliore. E soprattutto felice. Amore e felicità andavano a braccetto in questo secolo e il matrimonio forniva loro il viale alberato lungo il quale passeggiare piacevolmente. L'amore vince ed è felice; attraversa dei conflitti, incontra ostacoli ma la sua energia è contagiosa, non ha bisogno di violenze, piuttosto converte il nemico e crea alleati.

[...] Se l'amore vince nei drammi giocosi [...] e nelle commedie, anche il melodramma – dalla “Griselda” dello Zeno alle opere di Metastasio – consacra il sentimento: nel finale, dopo l'alternarsi di episodi a tinte forti che parevano tutti indirizzati a separare due cuori innamorati, si ricomponeva un equilibrio che le vicende avevano turbato, in un lieto fine che è metafora dell'armonia ritrovata tra la ragione e il sentimento, tra l'anima intellegibile e l'anima sensibile.

La svolta storica che valorizza nuovamente, nel mondo delle grandi monarchie del XVII e del XVIII secolo, l'importanza della nobiltà di sangue contro la nobiltà di cuore, si urta quindi, nella repubblica dei dogi con un movimento tra generazioni che restituisce alla storia di Griselda una modernità inattesa. È anche in questa prospettiva edificante che si può leggere il distacco simboleggiato dalla delocalizzazione del racconto dal nord dell'Italia verso il sud,

sotterfugio spesso utilizzato affinché il pubblico si senta sufficientemente libero di giudicare il contenuto del discorso, affinché possa sentirsi «spettatore e giudice» come invitavano i primi versi dello spettacolo. Nel libretto di Zeno, l'apparente disprezzo che Gualtiero sembra provare per Griselda («ben si vede che nata/ sei fra boschi, o vil donna [...]») e soprattutto il ripristino delle convenzioni aristocratiche con il matrimonio finale della figlia del re di Sicilia e del fratello del principe delle Puglie, marcano delle forme arcaiche sconosciute alla nuova società veneziana. Questo conflitto è effettivamente stigmatizzato dalla già citata quartina di Corrado: «la sposa ama chi deve/ l'amante ama chi elegge/ genio in questo è l'amore, in quella è legge». Le donne – e anche gli uomini – che compongono il pubblico dell'opera di Zeno devono quindi trovare il giusto compromesso tra le leggi del dovere e le leggi dell'amore. Il plebiscito dell'opera di Zeno può allora essere letto come un'accettazione da parte dei loro «spettatori» che l'hanno giudicato conforme alle

proprie aspettative sociali.

Tale rinnovato entusiasmo dunque deve essere messo in relazione con l'adeguamento del soggetto ai nuovi interrogativi che animano la società veneziana. Questo tratto è ugualmente indissociabile dalle successive modernizzazioni musicali dell'opera di Zeno che non smettono di riattualizzare il gusto dell'epoca. Se le numerose riprese del libretto di Zeno testimoniano il successo che il poeta cesareo e la sua opera riscuotono a Vienna e in tutta Italia, le molteplici alterazioni del suo testo, sicuramente all'ordine del giorno in materia, traducono così l'evoluzione del mondo musicale.

Dopo questa dettagliata analisi di Jean-Luc Nardone (al netto del lapsus nel nome dell'autore della prima “Griselda”... e altre “scordanze”), ritengo che non rimanga da dire altro che: «Vivano le “Griselda” ambientate in Sicilia»... ma, sì... crepi l'avarizia!...anche quelle ambientate a Saluzzo o in Tessaglia.



Martin Bernigeroth (1670-1733), Norimberga, Museo Nazionale Germanico
 Incisione di **Apostolo Zeno** (Venezia, 11-12-1668; 11-11-1750)
 «Apostolus Zenus,
 Venetus Nob. Cretensis,
 Historicus et Poeta Cæsareus.»

Odoardo Fantacchiotti (Roma, 20-5-1811; Firenze, 24-6-1877),
 Firenze, Loggiato degli Uffizi: Statua di
Giovanni Boccaccio (nato a Certaldo, o più probabilmente a Firenze,
 fra il giugno e il luglio del 1313; morto a Certaldo, il 21 dicembre 1375).
 È il maggiore scrittore e poeta del suo tempo,
 autore del “Decameron” (XIV sec.)
 dalla cui ultima novella, *Apostolo Zeno* diede inizio al percorso
 (dal 1701 con Antonio Pollarolo, al 1751 con Gaetano Latilla)
 delle “Griselde” ambientate in Sicilia.

CRONOLOGIA DELLE 15 “GRISELDA” AMBIENTATE IN SICILIA:

(*) = *con il titolo “La virtù in trionfo, o sia La Griselda”*

(**) = *con il titolo “La pastorella regnante”*

- 1 – 1701 – Venezia, Teatro di S. Cassiano: libretto di Apostolo *Zeno* / musica di Antonio *Pollarolo*;
- 2 – 1703 – Firenze, T. del Cocomero: A. *Zeno* (+ Girolamo *Gigli* per le parti del ridicolo) / Tomaso *Albinoni*;
- 3 – 1706 – Napoli, T. di S. Bartolomeo: A. *Zeno* (+ Carlo *de Petris*) / T. *Albinoni* (+ Domenico *Sarro*);
- 4 – 1707 – Piacenza, T. Ducale: A. *Zeno* (+ G. *Gigli* per le parti del ridicolo) / T. *Albinoni*;
- 5 – 1708 – Ferrara, T. Borso Bonacossi: A. *Zeno* (+ G. *Gigli* per le parti del ridicolo) / Fortunato *Chelleri*^[1] (*);
- 6 – 1711 – Bologna, T. Marsigli Rossi: A. *Zeno* (+ Tommaso *Stanziani*) / Luca Antonio *Predieri* (*);
- 7 – 1718 – Milano, T. Ducale: A. *Zeno* / Antonio Maria *Bononcini*;
- 8 – 1721 – Roma, T. Capranica: A. *Zeno* (+ Francesco Maria *Ruspoli*) / Alessandro *Scarlatti*;
- 9 – 1722 – Londra, T. Reale in Hay Market: Paolo Antonio *Rolli* (da A. *Zeno*) / Giovanni *Bononcini*;
- 10 – 1723 – Monaco di Baviera, T. Elettorale: A. *Zeno* (+ Carlo Sigismondo *Capece*) / Pietro *Torri*;
- 11 – 1725 – Vienna, T. di Corte: A. *Zeno* / Francesco *Conti*;
- 12 – 1728 – Genova, T. del Falcone: A. *Zeno* / Pietro Vincenzo *Chiocchetti*;
- 13 – 1735 – Praga, T. del conte di Sporck: A. *Zeno* / Giuseppe Antonio *Paganelli* (**);
- 14 – 1751 – Venezia, T. di S. Cassiano: A. *Zeno* / Gaetano *Latilla*;
- 15 – 1795 – Firenze, T. della Pergola: Gaetano *Sertor* / Pietro Carlo *Guglielmi*.

^[1] (secondo le ricerche condotte da *Anna Laura Bellina* e altri in “*Libretti d’opera*”, dell’Università di Padova, 2013-2015)



Franz Xaver Winterhalter (1805-1873): “*Le Décameron*”, 1837;
olio su tela; cm 190,5 x 254; Museo del Liechtenstein